

E' il secolo dei Borboni a Napoli, una dinastia che, si voglia o no, vi lasciò segni non perituri del suo passaggio. Gli storici disputano ancora sulla funzione politica che i borboni d'Italia si assunsero di svolgere, nel Settecento, nel reame napoletano e Ruggero Moscati, d'accordo col giudizio di Benedetto Croce, di Giustino Fortunato, del Paladini e di altri insigni storici, sostiene che la loro azione fu, anche per i loro rapporti con la corte di Roma, positiva, e, nel suo complesso, progressiva, fin quando le due maggiori potenze borbo-niche, Francia e Spagna, sostennero, in Europa, un ruolo di prima grandezza. Ma la loro crisi influì negativamente sulle minori potenze borboniche e, quindi, su Napoli, anche se qui, dopo due secoli, era tornato, coi Borboni, il regno.

Comunque è nel '700 che essa acquista quello splendore di metropoli europeistica, che attrasse e innamorò tanti uomini illustri, visitatori di eccezione, in cerca delle emozioni del bello naturale e artistico, come Miguel Cervantes che la esaltò in celebri versi.

Il regno indipendente — ci fa notare Gino Doria — la rese emula delle grandi capitali europee: Parigi, Madrid, Londra, Vienna. Io penso che, affermando ciò, il più appassionato storico della sua e nostra città abbia voluto intendere che Napoli, al pari di quelle capitali, pur cosmopolizzandosi, abbia saputo conservare l'originalità dello spirito della sua gente, che, insieme col fascino della incomparabile bellezza del suo ciclo, del suo mare, della sua terra, e lo splendore della sua arte, costituisce una delle attrattive più seducenti per i viaggiatori che vi approdano, come al porto del loro desiderio, soprattutto uomini di alta levatura artistica e intellettuale.

E questa originalità, come nello spirito del popolo, traluce nel pensiero dei geni napoletani, primo fra tutti G. B. Vico, che con la « *Scienza nuova* » chiude il passato e apre le porte dell'avvenire, alle scienze storiche, giuridiche, filosofiche e filologiche. L'evoluzione dei tempi, le idee nuove, che compiono il loro corso storico fatale, hanno avuto, certo, il loro effetto nella trasformazione di Napoli. Ma le idee nuove — si sa - per imporsi hanno bisogno di un propulsore umano; e questo propulsore umano fu Carlo III, fu il suo ministro liberale Bernardo Tanucci, il cui maggior vanto fu — come dice il grande storico meridionalista Giustino Fortunato - che « *nullum vectigal imposuit* ». Non si sarebbe attuato il cosmopolitismo di Napoli, se Carlo III avesse ostacolato il corso delle idee nuove e messo al bando Cartesio, Hobbes, Voltaire e Locke e avesse vietata al suo ministro ogni riforma in senso progressivo. Ingegni, invece, come il Gravina, l'Argento, il De Gennaro, il Filangieri, l'Intieri, il Genovesi, il Brogia, il Galiani, il Doria, il Galanti, il Giannone, il Signorelli, poterono liberamente esporre il loro pensiero d'avanguardia, su tutti i problemi politici, economici, religiosi, morali. Non condivido, perciò, l'opinione del Doria su Carlo III, del quale lo storico tende a diminuire la personalità e a ridimensionare i meriti, che, a mio avviso, non si limitano a quelli edilizi, giacché egli si fece anche promotore della cultura e dell'arte. La fondazione dell'Accademia Ercolanense valse a far sorgere una schiera di illustri archeologi; finanche i nobili si convertirono alla cultura ed espressero il Filangieri e il Palmieri. E il clero, ignorante e più dedito agli acquisti di beni terreni che di grazie celesti, e che aveva, perciò, materializzato la fede, tornò agli studi e alla pietà religiosa, di cui divennero esempi luminosi S. Alfonso Maria dei Liguori e Padre Rocco, il famoso *correttore* del popolo napoletano, per le suppliche del quale Carlo III si decise, nel 1751, a costruire il reale « *Albergo dei Poveri* » su disegno di Ferdinando Fuga; grandioso edificio, la cui mole noi ancora ammiriamo. Padre Rocco fondò pure l'asilo di Vincenzo della Sanità, per le giovani pericolanti; e a lui, preoccupato degli sconci morali, degli agguati, delle rapine e degli assassini, che avvenivano, di notte, nel buio delle strade, si deve il primo saggio di illuminazione cittadina. Sorsero anche altri istituti di assistenza. E per quanto qualche sociologo abbia sostenuto che istituzioni del genere fomentavano l'ozio e il vagabondaggio, non si può negare che il beneficio che esse arrecarono ai poveri di Napoli fu immensamente superiore agli inconvenienti, che si poterono lamentare.

La cultura si rinnovò, si estese a strati più larghi della società. E, quel che è veramente significativo, specie a Napoli, dove le donne erano ancora considerate a tutt'altro destinate che alla cultura, vi si dedicarono, con entusiasmo e successo, alcune patrizie, anche se costituirono un'eccezione. Si noti che, come nella antica Roma, anche ai tempi di Terenzio, era considerato mestiere da schiavi, per un nobile, darsi alle lettere e alle scienze, così il fanatico pregiudizio era ancora vivo nel '700 a Napoli.

Si coltivava, invece, molto la musica, specie quella melodrammatica che trovò il suo tempio nel *San Carlo*.

Durante i primi anni del suo regno e finché visse Filippo V, Carlo III fu sotto la tutela autoritaria del padre. Tanto che, scoppiata, nel 1749 la guerra tra Austria e Spagna e avendo Filippo V, per volere della moglie Elisabetta, inviato un esercito in Italia, impose al figlio di rinforzarlo con truppe napoletane. Ma l'Inghilterra spedì una flotta nel golfo di Napoli, e re Carlo fu costretto a ritirarsi dalla guerra, per timore di perdere il regno. Solo alla morte del padre divenne sovrano di fatto e poté manifestare la sua vera personalità. La madre Elisabetta gli fece sposare, a 22 anni, la bellissima quattordicenne Maria Amalia di Sassonia, figlia del re di Polonia, ma la cui bellezza rimase deturpata, più tardi, dal vaiolo, che le lasciò quella sua caratteristica butteratura. Quando lui e la moglie, al ritorno dalla luna di miele, entrarono in Napoli, accolto festosamente, istituì l'ordine di S. Gennaro e fece coniare del-

le monete d'oro, dette *onze*, e delle monete d'argento, dette « *mezze pezze* » donde la parola « *pezza* » del dialetto napoletano, corruzione di « *pesos* » per dire danaro in genere.

Gli nacque l'erede al trono, Filippo, nel 1747, fra il tripudio suo e della madre. Ma il ragazzo, malaticcio e triste, campò male fino a 30 anni, allorché morì e fu sepolto in Santa Chiara, dove la lapide, apposta al sepolcro, lamenta pateticamente che fu anche minorato di mente.

Carlo III fu un uomo di costumi severi; forte e sano di costituzione, amava molto la caccia e la pesca. Per questi suoi passatempi, egli fece costruire il parco di Capodimonte, col gran bosco, ricco di cacciagione pregiata, cervi, caprioli, cinghiali, fagiani, beccafichi ecc., nel 1735; ricostruì la casina di caccia che già c'era e, poi, nel 1738 la reggia del Medrano, ove sistemò le collezioni d'arte farnesiane e le fabbriche delle famose ceramiche e porcellane, che vi fondò. Anche la regina Maria Amalia fu presa dalle attrattive della caccia, sull'esempio del marito.

Il re aveva il senso del grandioso e il gusto raffinato del bello artistico. Tutto quello che costruì ne reca, perciò, l'impronta. Tra l'altro, era felicissimo nella scelta dei luoghi, dove far sorgere gli edifici. Il palazzo reale di Capodimonte e quello di Caserta, con l'incantevole parco, alle falde di monte Taborno, col quale volle emulare e superare il castello di Versailles dei re di Francia e la reggia di Schonbrun degli Asburgo, affidandosi al genio del Vanvitelli, perché realizzasse il suo proposito davvero degno di un grande monarca, ne sono la prova. Carlo III ampliò pure il palazzo reale di Napoli e un altro ne costruì a Castellammare, anch'esso cinto da bosco per la caccia. Nel 1737, mise mano al tempio musicale della Napoli settecentesca, creandovi il « *San Carlo* » uno dei più belli e famosi teatri lirici del mondo. A proposito del « *San Carlo* » si racconta un aneddoto, di cui non si può garantire l'autenticità. Si dice che il Carasale, costruttore ed impresario del teatro, si fosse recato ad invitare il re e la regina, perché si degnassero di intervenire alla serata inaugurale. E che il re si fosse lamentato con lui perché non aveva pensato a un passaggio interno fra la reggia e il teatro. Il Carasale uscì mortificato; ma, qualche ora più tardi, tornò dal re ad annunziargli che il passaggio interno era stato approntato e che le loro Maestà potevano, con ogni comodità, accedere per via interna al teatro. L'impresario aveva radunato d'urgenza il maggior numero possibile di operai e di tecnici; e, una volta scavato il corridoio, ne aveva tappezzato la volta, le pareti, il pavimento con arazzi e tappeti, sicché i sovrani vi passarono come attraverso una serie di fantasmagoriche sale, illuminate da torce e candele. A torto — a me pare - Carlo III è stato accusato di aver creato a Napoli soltanto un'edilizia di lusso, per i propri gusti voluttuari. E *l'Albergo dei Poveri*? Ma c'è ancora il grande acquedotto, insignificante opera d'arte, che egli fece costruire nella Valle di Maddaloni e le cui arcate grandiose gargogliano, per la arditezza della costruzione, con quelle degli antichi acquedotti romani. Un'altra accusa: per le sue costruzioni, Carlo III si sarebbe servito di galeotti, di prigionieri e di schiavi musulmani, senza curarsi, per risparmiare il danaro dello Stato, di cui era custode gelosissimo, di giovare ai disoccupati locali.

E' probabile che il re si sia valso degli uni e degli altri. Anche per le fabbriche di Capodimonte, lo si incolpa di aver fatto venire maestranze e tecnici dalla Sassonia, la patria della regina. Ma è da ritenere che ciò si sia verificato solo in un primo tempo, finché non si formarono le maestranze locali. Quell'arte, era del tutto nuova per Napoli. Non va dimenticato, inoltre, che Carlo III compì molte opere di pura utilità pubblica: oltre all'« *Albergo dei Poveri* » e allo acquedotto di Maddaloni, già ricordati, fece eseguire importanti lavori al Molo, aprì le strade della Marinella e di Mergellina, costruì l'edificio dell'Immacolatella.

E, nel 1757, dette inizio all'emiciclo al largo del Mercatello (l'odierna Piazza Dante) su progetto del Vanvitelli, compiuto, poi, da Ferdinando IV, nel 1765. Napoli cambiò volto: ma, per i difetti organici dei suoi successivi ingrandimenti e abbellimenti, a meravigliose aree monumentali, come quella — per citarne una — difficilmente riscontrabile in altre grandi città, tra piazza Municipio, il Maschio Angioino, la Galleria, il « *San Carlo* », la reggia del Fontana, la Basilica di S. Francesco di Paola e *Piazza Plebiscito*, si contrappongono angusti meandri stradali e case e *palazzi* oscuri e cadenti, che fanno lamentare l'assoluta deficienza di un piano regolatore di integrale sventramento e ricostruzione, come quello messo in opera, con vantaggio enorme per il decorso cittadino, con l'abbattimento di quella fungaia malsana, covo di malavita, che era tutto il vecchio rione fra la Corsea e i Guantai Vecchi. Non si può, dunque, far torto a Carlo III se non costruì secondo un razionale piano regolatore, soprattutto se si consideri che anche oggi, nonostante tutti i progressi delle tecniche edilizie, un piano regolatore veramente razionale Napoli non l'ha, come dimostrano le caotiche costruzioni dei nuovi quartieri residenziali di Posillipo alto e, forse, per un complesso di cause, che non è qui opportuno enumerare, non lo avrà mai. Ma dovunque Carlo III ha costruito ha creato delle zone monumentali, che destano l'ammirata attenzione degli stranieri e danno luce e gloria alla città.

A Carlo III successe Ferdinando IV, re tipicamente napoletano che si trovò a vivere avvenimenti più grandi di lui, come la Rivoluzione francese e le invasioni napoleoniche.

A Carlo III successe Ferdinando IV, che curò molto lo sviluppo della marina napoletana: il primo si dedicò particolarmente a quella mercantile, il secondo alla marina militare. Si poté formare quella scuola marinaresca napoletana, da cui uscirono insigni uomini di mare, come l'audace e leggendario

Capitano Pepe, (il Martinez), distintosi nella lotta contro i corsari, l'eroico ammiraglio Francesco Caracciolo, sacrificato dall'odio di Maria Carolina alla vendetta di Nelson, il Bausan ed altri. L'aumento dei commerci marittimi fu enorme, specie per effetto dell'abolizione dei privilegi di bandiera e l'istituzione di una compagnia di assicurazioni marittime. E la città ne beneficiò.

Il popolo ottenne da Ferdinando IV l'abolizione del monopolio sui tabacchi, con gran giubilo dei fumatori. Ma, in compenso, nel 1774, egli istituì il gioco del lotto — la *bonificata* — a cui il popolo napoletano era ed è rimasto appassionatissimo, tanto da avervi creato su tutto un sistema cabalistico, e che rendeva allo Stato oltre 560.000 ducati annui. Arte raffinata di cavar danari al popolo senza farlo strillare.

Carlo III regnò dal 1737 al 1759. Ferdinando IV dal 1759 al 1790; ritornò sul trono, dopo la fuga in Sicilia, nel 1791 e vi rimase fino al 1806. In questo anno, nonostante le sciocche vanterie del generale russo Lascy, divenuto comandante in capo dell'esercito napoletano, che aveva promesso al re di u miliare Napoleone, il 14 febbraio, i francesi giunsero alle porte di Napoli, sicché a Ferdinando e a Maria Carolina non rimase altro da fare che ritornarsene in Sicilia. Pietro Colletta descrive vivamente la confusione e lo sgomento di quelle giornate: « Chi fuggia, chi nascondevasi, chi andava incontro al vincitore ».

Ma Ferdinando IV ritornò ancora a Napoli, dopo il brevissimo regno di Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e la avventura, conclusasi tragicamente, di Gioacchino Murat, che vi regnò dal 1808 al 1815, l'anno fatale del tramonto definitivo dell'astro di Napoleone. Per Ferdinando IV, il tramonto fu placido, ma senza gloria. Dal 1815 al 1825, sopravvisse come l'ombra di se stesso; non fu granché amareggiato dai lutti familiari: la morte del fratello e quella della moglie Maria Carolina, per la quale, anzi, parve tirare un respiro di sollievo, come chi si scarica di un grosso peso. Ebbe, però, tempo di infamarsi, rinnegando, al convegno di Lubiana coi sovrani della Santa Alleanza, la costituzione ch'egli aveva concesso dopo i moti rivoluzionari del 1821 e giurata solennemente sul Vangelo nella chiesa dello Spirito Santo. Morì il 3 gennaio 1825, all'improvviso, a 76 anni di età, dopo 65 di regno. Fu sepolto in Santa Chiara.